Le divergenze tra PCI e PCUS sugli avvenimenti in Polonia

A proposito di un documento pubblicato da «Panorama»

L'agenzia ANSA ha annunciato ieri che il settimanale Panorama *pubblicherà nel prossimo numero il testo di un documento attribuito al Comitato centrale del PCUS e rivolto alla Direzione del PCI in risposta ai passi precedenti con cui il PCI aveva espresso il suo allarme per la situazione che si andava creando attorno alla Polonia. La stessa agenzia cita alcune frasi del testo sovietico dalle quali risulta che i sindacati* Solidarnosc *e le «forze che li sostengono» vengono accusati di condurre «attacchi concentrati contro le fondamenta stesse del socialismo» e che il PCI mostrerebbe simpatia solo per le forze che in Polonia sono contro il socialismo. Queste affermazioni, che offrono un quadro palesemente deformato della posizione espressa dal PCI, erano già state raccolte da organi di stampa sovietici, così come i nostri lettori sanno dalle informazioni che noi abbiamo regolarmente pubblicato: ad esse abbiamo già dato ripetutamente risposta. Le divergenze di valutazioni tra noi e il PCUS circa la crisi polacca e le sue possibilità di soluzione non costituiscono, certo, una sorpresa per i nostri lettori poichè esse si sono delineate con chiarezza in tutto quanto la stampa dei due partiti è andata pubblicando quasi quotidianamente da diversi mesi a questa parte.*

Sull'episodio l'ufficio stampa del PCI ha emesso il seguente comunicato:

«Abbiamo reso noto a suo tempo e ripetutamente che la direzione del PCI aveva compiuto passi ufficiali presso i partiti comunisti più direttamente interessati per esprimere le proprie valutazioni e posizioni in merito alla situazione della Polonia e alle sue prospettive. Valutazioni e posizioni che sono ben note perchè discusse anche nel comitato centrale e rese pubbliche attraverso la stampa del partito. L'informazione e la discussione sui rispettivi punti di vista tra il PCI e gli altri partiti comunisti sono avvenute in modi diversi e in forme riservate, alle quali non siamo venuti meno. La sostanza politica, peraltro, del dibattito tra il PCI e il PCUS è anch'essa nota».

Da parte della Giunta del regolamento

Funzionamento della Camera: sono pronte le prime proposte

La Jotti ha incontrato DC, PSI, PSDI e PRI - Lunedì sentirà gli altri gruppi
Spagnoli: riformare le norme che regolano la programmazione dell'attività

ROMA — La riflessione sui problemi della funzionalità del Parlamento — così acutamente riproposti dalle ultime imprese radicali — ha fatto registrare nella giornata di ieri nuovi e interessanti sviluppi.

Questi sviluppi — che hanno trovato acceleramento nella iniziativa del presidente della Camera di consultare in merito tutte le forze politiche — sono caratterizzati da una assai larga consapevolezza dei partiti democratici della necessità e della urgenza di procedere a una riforma dell'attuale regolamento dell'assemblea di Montecitorio. Riforma che faccia naturalmente salvi i diritti delle minoranze, ma impedisca che essi si trasformino (come può accadere oggi) in una sorta di diritto di veto prevaricante e paralizzante.

Un primo pacchetto di propote di riforma potrebbe essere varato martedì mattina dalla Giunta per il regolamento. In questo caso la conferenza dei capigruppo (o, se un accordo unanime mancasse in quella sede, l'Assemblea) potrebbe decidere nella stessa serata di quel giorno come e quando queste proposte siano trasmesse all'aula per la discussione e il voto.

Da qui l'importanza annessa alla riunione della giunta «le cui decisioni — ha ricordato il vice presidente del gruppo comunista, Ugo Spagnoli — potranno riguardare punti di riforma delle norme che regolano la programmazione dei lavori della Camera e le procedure di discusione delle leggi» (numero e durata degli interventi, ecc.). Tali decisioni dovranno essere portate «nel più breve tempo possibile all'esame dell'assemblea per avviare così nel concreto un proceso di revisione del regolamento certamente indispensabile e urgente».

E' anche, ma non soltanto, in relazione a questa scadenza che Nilde Jotti ha visto ieri, in separati incontri, i rappresentanti del PSI (capogruppo Labriola e segretario del partito Craxi), della DC (Bianco e vice segretario De Mita), del PSDI (presidente del gruppo Reggiani) e del PRI (Mammì e Spadolini); mentre riceverà lunedì i rappresentanti di tutti gli altri gruppi.

La questione della funzionalità della Camera (e, quindi, la congruità dell'attuale regolamento) chiama in causa non solo l'interesse delle forze politiche ma anche la loro responsabilità. E su questa linea si sono collocate numerose prese di posizione, anche da parte di protagonisti dei primi incontri con la Jotti.

Il dc Bianco ha dichiarato di aver ribadito al presidente della Camera due esigenze: la riforma di alcune norme (ad esempio di quelle per una più incisiva programmazione dei lavori, e per non consentire deroghe ai limiti temporali degli interventi), e il pronunciamento della Giunta per una più precisa interpretazione di altre.

A Spadolini sembra che «nessun momento è più indicato di questo, dopo la prova di forza dei radicali sulla proroga del fermo di polizia, per porre il problema della riforma del regolamento». (Da qui la contestazione di Gianni, del PdUP, alla maggioranza di governo di cercare di privilegiare, nel processo di riforma «l'aspetto antiostruzionistico»; e da qui, anche il preannuncio da parte radicale di una ennesima «lunga e aspra battaglia»).

Per il presidente del PLI, Bozzi, le modifiche regolamentari non devono avere «carattere punitivo delle minoranze», ma bisogna evitare «che il Parlamento italiano si trasformi in un agone di antagonismo verboso». Per questo, precisa il repubblicano Mammì, si deve procedere «realisticamente, con il metodo dei passi successivi; una modifica alla volta, cominciando dalle questioni più urgenti poste dall'ostruzionismo abitudinario». Il riferimento è, in modo trasparente, all'abolizione per prima cosa di qualsiasi deroga alla norma regolamentare che limita il tempo massimo degli interventi a 45 minuti nella discussione generale e a 20 nella discussione di emendamenti o articoli.

Da registrare infine che, con i radicali, anche i missini si sono ieri dichiarati «nettamente contrari» a un esame in aula di modifiche regolamentari «non approfondite» e comunque dirette «a comprimere pesantemente i diritti delle minoranze».

g. f. p.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di martedì 17 febbraio.

* * *

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per martedì 17 febbraio alle ore 14.

LETTERE all'UNITA'

Quale dilemma bisogna affrontare per primo? (come fece Togliatti)

Cara Unità,

nel lontano 1943/44 nell'Italia meridionale e specificatamente a Salerno, gli uomini politici più in vista rappresentanti i partiti democratici erano posti di fronte al dilemma di quale assetto istituzionale dare alla nazione italiana, e se era giusto far parte di un governo a regime monarchico dopo la vergognosa prova data dalla monarchia.

Su questo dilemma non c'era accordo, mentre nell'Italia del centro nord gli italiani erano in balia dei tedeschi, contro i quali dovevano combattere, senza una guida unitaria che dimostrasse la volontà del governo di appoggiare la lotta di Liberazione che si andava organizzando sotto la guida dei CLN.

Fu il nostro partito e la saggezza del compagno Togliatti a far comprendere che non era politico presentare il tema monarchia o Repubblica, ma prima di tutto si dovevano dedicare le nostre forze a combattere il fascismo e il tedesco invasore, lasciando poi a guerra terminata la scelta al popolo italiano; come infatti sarebbe avvenuto col referendum. Questa fu la scelta, il resto è storia nota.

Oggi i dilemmi sono molteplici, ma nè il governo nè le opposizioni riescono a dare un giusto indirizzo agli italiani, mentre questi dilemmi si aggravano sempre più. Perchè dunque non trarre le conseguenze così come fece allora Togliatti?

Quali di questi dilemmi si possono accantonare e quali invece bisogna affrontare per primo (se dà la garanzia di essere quello che farà poi risolvere tutti gli altri) in modo che vi si impegnino governo e opposizione nell'interesse del popolo italiano tutto e non solo in quello di una parte?

EDGARDO BERLINGIERI
(La Spezia)

Allora, da che parte sta la strumentalizzazione?

Cara Unità,

voglio entrare anch'io nella discussione sui genitori che «strumentalizzerebbero» i propri figli. Io chiedo alla ragazza che ha provocato il caso: siamo noi genitori comunisti che strumentalizziamo i nostri ragazzi o è la società in cui viviamo, con tanti modelli di vita sbagliati?

Faccio un esempio: quando ascoltiamo Radio-Selva non posso fare a meno di esprimere il mio parere sulle baggianate che essa dice. Oppure quando mio figlio che fa la seconda media porta a casa da scuola gli opuscoli che gli ha dato l'insegnante di religione sulla repressione religiosa in URSS, io ho il dovere di far sapere al mio ragazzo che anche in Irlanda del Nord i cattolici vengono repressi perchè tali; o che un certo monsignor Romero a San Salvador è stato addirittura ucciso sull'altare perchè non stava dalla parte del potere; ma questo il prete non lo dice ai suoi allievi.

Allora, da che parte sta la strumentalizzazione? E avrei mille altri esempi da fare.

Io penso che noi genitori abbiamo il dovere di far capire ai nostri ragazzi gli errori di questa società e di cercare di costruirne insieme una migliore.

GIACOMINA MAZZOTTI
(Novara)

Posizione di Valiani «rea di lesa umanità»

Cara Unità,

ho letto sul nostro giornale del 5 febbraio, la posizione del senatore a vita Leo Valiani, il quale parla peraltro anche al plurale: «Per parte nostra aggiungeremmo che la situazione esige una accentuazione del riarmo non solo negli Stati Uniti ma altresì in Europa e dunque in Italia».

Io sono un operaio pensionato di 80 anni con al mio attivo la IV elementare, iscritto al PCI dal 21 gennaio del 1921, proveniente dalle file della gioventù del PSI, condannato dal Tribunale speciale fascista a sei anni e sei mesi di galera tutti scontati, partigiano combattente e attualmente ancora in servizio presso il sindacato pensionati della CGIL. Non sono affatto modesto e ti prego di consentirmi questo giudizio su un intellettuale come Leo Valiani: considero queste posizioni ree di lesa umanità e sono piacente perché avevo stima e considerazione dell'autore di un simile periodare.

ALBERTO GALLO
(Asti)

Non è mai stato comunista e dice che certamente non lo sarà mai (perché?)

Gentile signor direttore,

non sono mai stato comunista e, probabilmente, anzi certamente *non lo sarò mai, anche se mio padre ha passato qualche periodo in galera proprio per codesta vostra fede e rischiato più volte la vita, durante la guerra, quando portava sotto il giubbotto, mentre andava al suo turno di lavoro di notte, manifestini inneggianti alla guerra partigiana.*

Le parrà strana questa lettera di un 48enne che, amareggiato da quanto accade alla nostra nazione, teme che le tanto osannate parole: libertà e democrazia, stiano per degradarsi al ruolo di «donna pubblica».

Del «bene comune» è stata fatta tabula rasa, i buoni ed i cattivi propositi dei governanti sono affogati miseramente nell'immensa palude della corruzione, dell'intrigo, del malgoverno. Sono angosciato, signor direttore, di vedere questa nostra nazione governata da una specie di anonima pagliacci, incapace di offrire un ideale qualsiasi diverso dalla solita spartizione di poltrone, prebende, sottosegretariati e cumuli di cariche varie.

In questo stato di cose lo Stato è in tocchi, frantumato, ridotto a nullaggine e la Repubblica, già cadavere, riceve un funerale di prima classe ogni giorno, mentre i cittadini sono costretti a pagarne le spese. Gli stessi cittadini sono avulsi, condizionati, inefficienti, disarmati contro chi detiene le chiavi di questo potere.

Nulla, o poco, si è fatto a favore della ricerca scientifica e tecnica, per elevarla a utilità sociale. È rimasta un'utopia la frase che, trionfante, annunciava al Congresso della Democrazia cristiana nel 1972, all'EUR «... per lo sviluppo della società italiana, nel progresso e nella libertà».

Ma quale «progresso», signor direttore? Quello inerente la serrata delle industrie, la cassa d'integrazione, il sadico gusto di vedersi rapinare il guadagno mensile (quando c'è) da prezzi sempre più alti, con una moneta scaduta al rango di barzelletta quotidiana; o forse il «progresso» inteso come permissività assoluta, per incensare giustificandoli con assurde motivazioni «sociali», i rapimenti, le grassazioni e violenze, i soprusi e le idiozie? Qualcuno, diverso tempo fa, scrisse che «... tutte le democrazie, nell'ora della disgregazione, sentono la vocazione al suicidio».

Mi creda signor direttore, con democratica amarezza e cristiana serenità.

DANILO DIANI
(Rozzano - Milano)

Meno orecchie a sentire meno occhi a vedere

Caro direttore,

la sera del 26 gennaio sulla seconda rete televisiva è stato dato un servizio-intervista fatta ad un alto prelato che vive ed opera in Brasile. Quel popolo in piena era delle conquiste spaziali viene trattato come eravamo trattati noi nel più oscuro medioevo. Sempre in questo servizio sono state dette cose impressionanti sul come il capitale internazionale derubi quel popolo costringendolo alla fame e alla morte. Si sono vedute scene che ben riproducevano la peste al Lazzaretto di manzoniana memoria.

E' stato spiegato, sempre dallo stesso prelato, come vengono utilizzati milioni di ettari di terreno per colture che interessano soltanto lor signori, sottraendoli a seminagioni utili alla vita di immense popolazioni.

Domando alla direzione del TG2 perché quelle trasmissioni, così importanti, vengono sempre trasmesse a tardissima ora quando vi sono meno orecchie a sentire e meno occhi a vedere.

LIO GIOMI
(Spinetta Marengo - Alessandria)

È ora di cambiare lo slogan «Nord e Sud uniti nella...»

Cara Unità,

due mesi e mezzo sono trascorsi dalla sera che il terremoto scosse e distrusse parte della Campania e della Basilicata. Molti, ma per l'entità del disastro non tanti da far ritenere finita la fase dell'emergenza. Eppure stampa e televisione lasciano pensare che non solo l'emergenza è finita ma che ormai si è passati alla ricostruzione. Chi come me (e sono tanti) ha vissuto per trenta e passa giorni in quelle zone con le squadre di soccorso organizzate dal sindacato, sa benissimo che le cose non stanno così. Parlo per quel che conosco: Laviano e la Valle del Sele; ed è questa conoscenza che mi spinge a scrivere in quanto ritengo che i disagi, le sofferenze, l'isolamento che i terremotati stanno vivendo hanno ancora la priorità, l'urgenza, su tutto il resto del Paese.

L'intervento del sindacato a Laviano e nella Valle del Sele ha contribuito per adesso ad alleviare le sofferenze di quella gente; ed è positivo che questa presenza abbia scoraggiato grossi interventi speculativi e di sciacallaggio (fino ad oggi) ma questi pericoli non sono del tutto sconfitti; è a partire da adesso che la presenza del sindacato diventa necessaria, non solo perchè l'emergenza non è finita, ma soprattutto per dare continuità alle cose intraprese in collaborazione con i cittadini e con i loro comitati popolari.

Tutto il movimento dei lavoratori deve farsi carico di una ricostruzione legata allo sviluppo di quelle zone, tenendo conto che se ciò non avvenisse non sarà solo il Sud a pagarne le conseguenze, ma queste peseranno ancora una volta sulle spalle dei lavoratori e del Nord industrializzato. Questo deve essere capito dai lavoratori ma soprattutto va capito da quella parte del sindacato che non è ancora convinta del ruolo che il sindacato deve svolgere in questa vicenda, o che ritiene che il compito del sindacato si esaurisce con la fase dell'emergenza e con un intervento assistenziale. La difesa dell'esistente significherebbe difendere la disoccupazione, l'emigrazione, la camorra e il parassitismo. Chi si è infangato le scarpe e ha dormito sotto la tenda, chi ha scavato tra le macerie, chi ha visto i morti e sentito piangere i superstiti, queste cose le ha capite; si tratta tutti insieme di farlo capire agli altri.

È l'ora di cambiare lo slogan «Nord e Sud uniti nella lotta», con «Nord e Sud uniti nella ricostruzione e nella rinascita». In definitiva si tratta di dimostrare che le forze progressiste e i lavoratori non sono intenzionati a «fermarsi ad Eboli».

PASQUALE MORABITO
Operaio dell'Ansaldo (Genova)

Al cinema e a teatro però sanno stare senza fumare

Cara Unità,

non mi rimane altro che rivolgermi a te che sei il mio giornale e ti leggevo quando eri piccola come una carta d'identità. Mi rivolgo a te nel 60° della mia iscrizione a questo partito per il quale ebbi tante sofferenze, due fratelli caduti partigiani e molti caduti che erano stati istruiti da me ad amare il Partito.

Dopo tanti anni ho dovuto interrompere la mia partecipazione alle riunioni di Partito perché vi sono compagni che fumano troppe sigarette, scacciandone così altri. Per me che ero sempre attivo dal lontano 1918 quando sono arrivate le prime voci sulla Rivoluzione d'Ottobre, è doloroso doversi allontanare dalle riunioni. I compagni che al cinema, a teatro stanno due o tre ore senza fumare, alle riunioni di Partito fumano 4-5 sigarette all'ora.

ANTONIO COSI OVICH
(Muggia - Trieste)

Battuta polemica con la sinistra del PSI

Craxi: «Un congresso a tesi? Certo, le mie!»

Nasce una corrente di maggioranza che si definisce «riformista» - Gli schieramenti alla vigilia del comitato centrale

ROMA — «*Il congresso a tesi? Certo, le mie tesi!*». Questa battuta, con la quale Bettino Craxi ha esordito l'altra sera alla riunione dei suoi fedeli (convocata in tutta segretezza a via del Corso), ha fatto rapidamente il giro degli ambienti politici: e ha chiarito che l'atteggiamento della maggioranza socialista in vista del prossimo congresso è assai meno «distensivo» di quanto sembri sperare la «sinistra lombardiana», sostenitrice appunto del congresso «a tesi». Né quelle di Craxi sono soltanto battute. La riunione dell'altra sera (alla quale erano assenti i ministri) è servita in realtà a gettare le basi di un fatto dal preciso significato politico: la nascita della «corrente» di maggioranza, che sarà tenuta a battesimo giovedì prossimo.

Rispetto alla vecchia aggregazione «autonomista» avrà di nuovo anzitutto il nome. Si chiamerà infatti «riformista», con chiaro riferimento alla parola d'ordine, la «*grande riforma*», delle tesi che Craxi presenterà ufficialmente mercoledì prossimo al Comitato centrale. Ma il fatto che l'area costitutasi nel corso dell'ultimo anno attorno al segretario — con i contributi («*i traslochi*», li definisce sarcasticamente Giacomo Mancini) provenienti da altri gruppi — abbia deciso di darsi contorni e strutture ben definiti, di «corrente», è un segnale assai preciso per le minoranze interne: sia sul piano politico che su quello della gestione del partito, il gruppo craxiano non sembra disposto a concessioni di sorta in nome della «*ricerca dell'unità interna*».

Il tono piuttosto sbrigativo che gli esponenti craxiani, di data più o meno fresca, riservano ai dirigenti «lombardiani» (i più insistenti nel sollecitare un congresso che «*eviti contrapposizioni*») è d'altronde rivelatore. Tempestini, ad esempio, ha già chiarito che la maggioranza si presenterà al Comitato centrale con una posizione «*sulla quale non si dovranno esercitare estenuanti trattative*»: insomma, una risposta molto secca alle aspettative esposte poche ore prima dal «lombardiano» Cicchitto.

De Martino e Achilli traggono da queste dichiarazioni dei craxiani una conferma della fondatezza delle proprie sollecitazioni a una battaglia comune di tutte le sinistre socialiste contro la maggioranza. Achilli ha esortato ieri i «lombardiani» ad avere «*coraggio*», definendo la propria posizione «*senza tentativi fumosi di mediazione, visto che con Craxi non sono possibili le vie di mezzo e i tentativi finora condotti dovrebbero averlo dimostrato a sufficienza*».

La maggioranza non fa nulla per contestare la durezza di questi giudizi. Anzi, alcuni fatti delle ultime ore evidenziano un netto peggioramento del clima interno. Menchinelli, della Commissione centrale di controllo, ha lamentato un *forcing* dei craxiani per ottenere la modifica delle norme congressuali su due punti fondamentali: vietare di fatto le mozioni locali impedendo il loro arrivo al congresso; trasformare il voto palese di assemblea in un voto pubblico di seggio, «*contrario a ogni garanzia di libera scelta*». E i rappresentanti della maggioranza — ha sostenuto Menchinelli — «*pur di imporre tali norme hanno addirittura minacciato di fare cambiare lo Statuto prima del congresso. Ciò fa presagire un clima congressuale poco confortante*».

Tanto più che nelle stesse ore è stato annunciato che la Commissione centrale di controllo esaminerà il comportamento dei nove deputati socialisti che hanno votato contro la proroga del fermo di polizia, seguendo un comportamento «*difforme rispetto alle indicazioni della Direzione*». Le reazioni di alcuni dei nove «imputati» è stata immediata e secca. Querci: «*Craxi vorrebbe introdurre il voto palese in Parlamento in sostituzione del voto segreto. Ma premessa di questa innovazione dovrebbe essere comunque quella di non far incappare i dissenzienti nelle reprimende degli organi di partito*». Bassanini: «*Il diritto-dovere alla libertà di coscienza è nelle tradizioni del partito*».

In questo clima teso sembrano tramontate le idee di una parte della maggioranza di arrivare all'elezione diretta del segretario, da parte del congresso, e addirittura di abolire Direzione e CC per rimpiazzarli con un Ufficio di segreteria e un Consiglio nazionale di parecchie centinaia di membri. Non se ne farà probabilmente nulla, eccetto l'istituzione dell'Ufficio di segreteria che dovrebbe concentrare nelle sue mani la maggior parte dei poteri reali.

Il ministro Lagorio ha fornito intanto, ieri sera, accompagnandola a nuove frecciate contro il PCI, un'anticipazione di quella che, per i craxiani, dovrebbe essere l'ideaguida del congresso: la presentazione della «*candidatura socialista alla guida del Paese*», sulla base della «teoria della governabilità». E' su questo — a quanto si dice — che saranno incentrate le 40-50 cartelle delle «tesi» preparate personalmente da Craxi, rispetto alle quali viene dato per scontato che la «sinistra lombardiana» si differenzi almeno sui punti qualificanti dell'alternativa, della politica estera e del modello di partito. Lo dirà il congresso, fissato ormai dal 22 al 26 aprile a Palermo.

an. c.

Proposta per Camilla Ravera la cittadinanza onoraria di Torino

TORINO — «Signor sindaco, nel 1981 Camilla Ravera compirà 92 anni. La sua vita esemplare è stata ed è interamente dedita agli ideali della libertà, della giustizia, del progresso e dell'emancipazione femminile...»: settantadue donne torinesi, appartenenti a tutti i partiti democratici o indipendenti, hanno proposto che la città conceda la cittadinanza onoraria alla compagna Camilla Ravera.

Così motivano la loro proposta in una lettera inviata a Diego Novelli: «Donna di finissima intelligenza, di grande cultura e di singolare fermezza, dotata di coraggio non comune, è stata tenace combattente antifascista negli anni duri. A Torino ha dato gran parte del suo impegno, milizia politica ed antifascista. Alla battaglia per l'emancipazione femminile ha dedicato gran parte delle sue energie migliori, della sua intelligenza, della sua umanità. Ha saputo scrutare con sensibilità l'animo femminile, indagare attentamente le condizioni di vita delle donne, nel diritto al lavoro, nella maternità scelta e vissuta consapevolmente, nella partecipazione politica, nello studio e crescita culturale delle donne ha proposto durante la sua vita le istanze fondamentali per realizzare una nuova dignità e una nuova collocazione della donna nella società».

Le risposte a un questionario della FGCI

Le ragazze oggi: il lavoro lo studio, la politica

A colloquio con Giusi Del Mugnaio in vista della Conferenza nazionale delle giovani comuniste a Milano

Si può tracciare il profilo della generazione di ragazze che entrano sulla scena dopo le ultime ondate del movimento delle donne?

Non è facile dare una risposta; ed è una difficoltà nella quale si agitano anche gli «addetti ai lavori». Ne parliamo con Giusi del Mugnaio, responsabile delle ragazze comuniste; in questi giorni sta preparando la conferenza nazionale che alla fine del mese, vedrà riuniti a Milano i coordinamenti delle giovani della FGCI.

Intanto alcuni dati. Le ragazze dai 16 ai 19 anni iscritte alla FGCI sono 21.234 un terzo del totale dei tesserati dell'organizzazione giovanile comunista.

Dice Giusi Del Mugnaio: «*Anche noi ci troviamo in difficoltà a dare un giudizio sulla situazione attuale. Il mondo delle ragazze è in fermento; ci sono profondi mutamenti anche rispetto al recente passato. Per questo in preparazione della conferenza nazionale, abbiamo distribuito 25 mila questionari tra le ragazze non comuniste. Cerchiamo di capire quale sia l'atteggiamento della nuova generazione nei confronti del lavoro, della politica, quale la coscienza della propria condizione di donna*».

E' ancora presto per tirare le somme, ma qualche centinaio di risposte dicono già qualcosa. Ad esempio che i temi dell'emancipazione sono diventati senso comune. Non c'è ragazza che non metta il lavoro al primo posto come strumento per realizzarsi, per rendersi autonoma dai genitori o dal compagno. Non c'è adolescente che non senta la specificità della sua condizione

Insomma, tutta la tematica femminile e femminista di questi anni sembra essere diventata per le giovani un elemento costitutivo del proprio essere, un dato acquisito.

Che cos'è allora che appanna la presenza delle giovanissime nelle lotte? Una prima risposta la si può trovare nel numero speciale che «Donne e Politica», la rivista delle donne comuniste, ha dedicato all'argomento. E' il rapporto con la politica, la sfiducia nella possibilità di poter cambiare collettivamente la società; di qui un impegno che si congela sui piccoli fatti quotidiani, il sorgere di un nuovo individualismo.

«*Io credo che la contraddizione sia proprio questa — commenta Giusi — da una parte una grande consapevolezza della propria condizione, le aspirazioni irrinunciabili al lavoro, allo studio, alla parità. Al punto che si potrebbe dire che questa generazione, dal punto di vista della percezione di sé, del proprio ruolo, del modo in cui affronta il rapporto uomo-donna e quello con la società, sia la più femminista fra quelle che ci hanno preceduto. Ma proprio il chiudersi in sè stesse, il credere di poter risolvere tutto da sole intimisticamente, quel ritirarsi dalla battaglia generale rischia di farle pesare molto meno nel cambiamento della società*».

Si assiste, anche qui a una specie di «corporativizzazione» del morimento.

Una tendenza già presente nel femminismo «storico» e causa non ultima del ripiegamento di questi anni. Non credi che ci sia un nesso tra la caduta di tensione del «movimento delle donne» e il modo di essere delle giovanissime?

«*Certamente. E non solo per un fatto oggettivo, ma proprio per un limite del movimento delle donne che non è stato in grado di collegarsi alle nuove generazioni. La perdita del punto di riferimento per le ragazze ha significato la chiusura in difesa. Sono disposte a battersi ma solo per i propri spazi di libertà, come la possibilità di vivere serenamente la propria sessualità, ancora largamente negata in famiglia e nella società. Ma anche in questi casi c'è un rifiuto a tener duro, a lottare quotidianamente passo dopo passo. E ciascuna risolve il problema privatamente o nel suo piccolo gruppo*».

Il «privato» torna a essere individuale, perde il suo valore dirompente nel «politico». E' una divaricazione pericolosa che impoverisce la stessa politica; è presente anche all'interno della FGCI?

«*In misura minore, ma è un problema anche per il nostro movimento. E' vero che le ragazze entrano nella FGCI per una scelta politica generale ma è difficile intrecciare la riflessione sulla propria condizione di donna ai temi più generali. Per questo già da tempo avevamo sciolto le commissioni femminili e creato dei coordinamenti delle ragazze. Ognuna di noi doveva essere presente nel movimento con i propri problemi, le speranze, senza delegare a nessuna "esperta" la gestione di tali questioni*».

Matilde Passa

Dibattito a Napoli sulle giovani

NAPOLI — «Libertà, autonomia, vita delle ragazze del Meridione: idee per cambiare». All'insegna di questo titolo, a Napoli si discuterà delle giovanissime, dei loro problemi, dei loro orientamenti in un incontro che si svolge oggi all'Hotel Jolly in via Medina.

Bloccato «appalto d'oro» sul terremoto

AVELLINO — Era il «colpo» più grosso fino ad ora tentato sulle macerie del terremoto dall'accoppiata DC-speculatori. E' stato fatto saltare, però, proprio all'ultimo momento dalla tempestiva denuncia dei comunisti e dell'«Unità» e dall'altrettanto tempestivo — questa volta — intervento del commissario straordinario Zamberletti. Il «colpo» avrebbe fruttato 7 miliardi: tutto intero, cioè, l'ammontare della cifra stanziata dal Comune di S. Angelo dei Lombardi (il paese che ha avuto circa 400 morti, uno dei più colpiti dal terremoto) per le opere di urbanizzazione indispensabili all'installazione dei prefabbricati necessari al ricovero dei senzatetto.

Questa cifra — dopo un vero e proprio piano studiato a tavolino — era stata assegnata dall'amministrazione comunale, a maggioranza dc, ad un gruppo di costruttori capeggiati da Arcangelo Iapicca — fratello di quel Giuseppe Iapicca, sotto inchiesta per il crollo di una serie di palazzi proprio a S. Angelo — e da Costantino Pagnotta, già raggiunto da una comunicazione giudiziaria per altri «crolli facili». Per poter assegnare qualsiasi tipo di lavoro è necessario che la ditta prescelta goda di crediti bancari almeno pari all'importo dell'opera da eseguire. Da soli, né Arcangelo Iapicca, né Costantino Pagnotta riuscivano ad arrivare ad un credito bancario pari alla cifra dei lavori da eseguire. Ma per amministratori e costruttori questo non è stato un ostacolo difficile da superare. Due notti prima che il consiglio comunale fosse chiamato ad approvare lo stanziamento dei fondi per i lavori, Iapicca, Pagnotta ed altri imprenditori hanno infatti costituito in tutta fretta un consorzio in grado di assicurare crediti bancari all'altezza di quelli richiesti. A questo punto la DC non ha avuto più difficoltà ad approvare in consiglio l'affidamento dei lavori al neonato consorzio.

Il «colpo», insomma, sembrava riuscito. A far saltare tutto, però, è arrivata l'immediata opera di denuncia da parte del PCI. Prima nell'aula consiliare di S. Angelo e poi attraverso le cronache dell'«Unità». I comunisti hanno decisamente contestato la scelta (l'imbroglio) effettuata dalla DC, chiedendo l'immediato intervento del commissario straordinario Zamberletti per l'annullamento della delibera comunale. Il commissario non ha tardato a intervenire.

Gino Anzalone